

ANDREA VISCUSI

Dimenticami Trovami Sognami

Tempo, Universo, Realtà.
La storia non è ancora scritta.

Introduzione di Elvezio Sciallis

I libri dell'Iguana



Andrea Viscusi
Dimenticami Trovami Sognami

© 2015 Andrea Viscusi / Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione, gennaio 2015
ISBN 978-88-98950-06-5

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli e Marco Scarabelli,
con Elena Candelieri e Annalisa Antonini.*

ANDREA VISCUSI

**Dimenticami
Trovami
Sognami**

Introduzione
di **Elvezio Sciallis**



Introduzione

di Elvezio Sciallis

“Ti farebbe piacere scrivere la prefazione a un romanzo di fantascienza che pubblicheremo a breve, scritto da un autore italiano?”

Quando Giorgio, l'entità grigia che trama nel cuore di Zona 42 e persona che considero un amico da parecchi anni, mi ha posto questa domanda ho pensato che scherzasse.

Giorgio mi conosce: sa che, pur avendo letto parecchia sf, prediligo di gran lunga altri generi, horror o weird per esempio.

Sa anche che negli ultimi anni ho sempre maggiori difficoltà con tutta la narrativa di genere, anche quella scritta da autentici maestri, e prediligo quindi la lettura o rilettura dei cosiddetti “classici”, le opere del Canone Occidentale, per intenderci.

E infine sa, credo molto bene, quel che penso di larghissima parte della “scena italiana di genere”, pensiero che la censura e una certa educazione mi impediscono di scrivervi in questa sede.

Perché quindi farmi introdurre DIMENTICAMI TROVAMI SOGNAMI?

Per vari motivi, che ho scoperto con sempre maggiore piacere mentre si chiarivano i dettagli e quando infine mi sono immerso nella lettura.

Il primo e principale motivo ha un nome e cognome: Andrea Viscusi.

Il suo *SPORE* è uno dei migliori racconti di sf che abbia letto negli ultimi dieci anni: riesce a indagare nel futuro, occupandosi in particolare dei risvolti psicosociali dettati da tecnologia ed evoluzione, è commovente e, perlomeno per me, ottimista.

Anche altri racconti della sua antologia sono di gran livello e mi sono piaciuti molto, ma *SPORE* mi tocca nel cuore: è uno di quei momenti in cui incontri un'opera che, oltre a essere ben scritta e coinvolgente, propone riflessioni e visioni simili alle tue e questo credo sia un avvenimento che colpisce sempre.

Un altro motivo è l'uso del suffisso *-nauta*.

Mi interessa molto e tendo a perdere neutralità quando incappo in qualche *-nauta*, in particolare, per via di storia e pratiche personali, negli *psiconauti*.

Andrea in DIMENTICAMI TROVAMI SOGNAMI mette in campo un tipo di *-nauta* un po' diverso dallo *psico-*, non intendo parlarvene per evitare spoiler, ma si tratta comunque di un indagatore di stati di percezione alterata, di qualcuno che viaggia all'Interno, un tipo di percorso e conoscenza a mio vedere imprescindibile per potersi poi occupare dell'Esterno, sempre che questa distinzione esista e sia precisa, cosa di cui dubito.

Credo che dai Settanta in poi, con Ballard e altri "indagatori" simili a lui, non ci sia più bisogno di presentare e spiegare nel dettaglio questo tipo di viaggio, no?

C'è uno stupendo video che gira in Rete: si vede un essere alieno, una sorta di globo tentacolato, che *passeggia* soffermandosi di tanto in tanto in un ambiente altrettanto alieno.

Guardo quella creatura e subito mi affollano la mente alcune domande, come mi capita spesso.

Dove sta andando? Quanti sessi e sensi ha la sua specie? Che tipo di edifici costruiscono? Che ruolo occupa nella sua società? Ha degli affetti che lo aspettano a casa? Che musica ascolta?

E così via, in poche frazioni di secondo. Sono domande che credo abbiano causato la mia iniziale passione per la fantascienza: non ero molto interessato ai razzi e ai raggi laser, poi è arrivato Stanley G. Weinbaum con A MARTIAN ODISSEY e da lì è stato un viaggio stupendo.

In questo video arriva quindi lo straordinario Neil deGrasse Tyson che ci dice che... Che quella è *solo* una proteina del nostro corpo, occupata a trasportare messaggi dove deve e far le solite cose che fanno le proteine. Videogiocano un sacco e sprecano troppo tempo su Amminobook, probabilmente.

E deGrasse Tyson aggiunge: "Ognuno di noi è un universo".

Può sembrare un concetto banale, ma lui lo riempie di meraviglia ed entusiasmo.

Viscusi gira da quelle parti (ma non solo, vedrete): vi prende per mano e vi trascina in un viaggio che è colmo di *sense of wonder*, un senso di meraviglia progressiva dettato dalla sua buona conoscenza dei meccanismi della narrativa, dalla curiosità e fantasia, ma anche da due aspetti che troppo spesso mancano nella “scena italiana di genere”: l’emotività e l’empatia.

E un entusiasmo assai simile a quello di deGrasse Tyson.

Sono elementi che portano quasi sempre a una piacevolissima conseguenza: ci si mette in gioco di continuo e si osano soluzioni diverse dal consueto, in ambito di comunicazione scientifica per deGrasse Tyson, nella narrativa per Viscusi, e anche in questo caso trovo sempre più difficile operare distinzioni nette.

Esplorare il microcosmo interiore è essenziale per almeno due motivi (ma ovviamente ce ne sono altri mille): è un percorso che ci permette di conoscere noi stessi ed è uno degli strumenti migliori per esplorare l’anima e permetterle di esprimere tutto il suo potenziale.

Sull’anima (beninteso, potete chiamarla come volete, ci mancherebbe) credo che ci sarà sempre più da dire e narrare: molti segnali sembrano suggerirlo, sia in ambito scientifico sia in quello artistico.

Si tratta di quell’*interzona* dentro (e fuori) ognuno di noi, che non può essere nutrita con cibo e acqua, che non puoi riscaldare con un fuoco o una coperta e che non riesce a essere soddisfatta dalla scienza, sebbene quest’ultima da un lato tenti di ridurla a un ammasso di atomi e dall’altro le fornisca sempre più mezzi per espandersi.

Che riesce a farci comunicare senza la parola, ovvero senza la più grande invenzione dell’uomo.

Gli stati di coscienza alterata e i progressi scientifici aumenteranno a dismisura la potenza dell’anima e della sua capacità di comunicazione ed empatia.

Questa *interzona*, paradossalmente e con ottime intuizioni, è sempre più indagata dalla fantascienza, persino nei suoi esempi più popolari e di gran consumo, come nella proposta cinematografica dall'ultimo Christopher Nolan: è proprio la scienza che ha i mezzi per potenziare e scoprire tutta la forza dell'anima e credo che questo costituisca una superba quadratura del cerchio, finalmente non illusoria.

Questa *interzona* si nutre di storie.

Sta bene con la musica.

Ama andare al parco o carezzare un gatto.

Si riscalda con un sorriso e sorride scrutando i sorrisi altrui.

Ha bisogno di amore per poter far star bene, al meglio, il corpo e godere in pieno di ogni rivoluzione scientifica, evitando sempre più di piegarla a scopi negativi.

Questa è l'*interzona* in cui viaggia DIMENTICAMI TROVAMI SOGNAMI e quando in un'opera di fantascienza vedete spuntare spesso, in varie pagine e tappe, parole come *felicità*, *voler bene* e *amore*, beh, è meglio che rizzate le antenne, perché è probabile segno che l'autore abbia qualcosa di diverso da offrire.

Andrea guarda nella stessa direzione di Spike Jonze e Greg Egan, due autori immensi, che adoro.

E noi condividiamo il percorso di Andrea Viscusi, magari con partenze, previsioni, dettagli ed esiti diversi, ma questo conta poco quando sei più o meno in cammino verso Ovest con tanti altri tuoi simili.

E quando si cammina verso Ovest, alla fine tutto andrà bene.

Elvezio Sciallis
Milano, gennaio 2015

Dimenticami
Trovami
Sognami

A chi ha seguito questa storia
mentre ancora si stava svolgendo,
aiutandola a diventare vera.

*“I’ll be a story in your head, but that’s ok.
We’re all stories in the end. Just make it a good one.”*

The Doctor

Prima parte
Dimenticami

1

La luce lo raggiunge dapprima attraverso le palpebre. Quella luminosità è sempre stata presente, ma solo adesso riesce a registrarla. Questo, capisce, è il primo segnale del suo risveglio.

Non apre gli occhi. Come se fosse ancora un ragazzino, convinto che fingere di dormire basti perché la sveglia non suoni, li tiene chiusi, anzi li stringe.

Poi arriva il freddo. Una cascata gelida che gli investe la pelle, da ogni direzione.

No, non lo sta colpendo: lo sta lasciando. Non una cascata, ma uno sciacquone che risucchia il gelo liquido che lo circonda. Ma la sensazione di freddo rimane. Può avvertire i pori contratti e i peli intirizziti su tutto il corpo.

Insieme al fluido se ne va anche il suono. Quella vibrazione bassa, il *bloop* che gli avvolgeva i timpani facendolo sentire isolato e coccolato, svanisce. A questa si sostituisce un altro rumore, qualcosa di meno rassicurante. Un borbottio indistinto, che diventa una voce, poi sillabe, e infine il suo nome: – Dorian, – dice la voce.

A quel punto capisce che qualcuno *vuole* che lui si svegli.

Aprire gli occhi.

La luce che lo coltiva da dietro le palpebre ora lo investe direttamente. È forte, prepotente, ma riesce a sopportarla.

Fa per respirare, ma qualcosa si frappone: una sostanza gelatinosa, fredda e porosa, gli si riversa fuori dalla bocca e dalle narici, senza che possa controllarla. Sperimenta un attimo di panico, uno solo, prima che i suoi riflessi condizionati da anni di immersioni si attivino e si renda conto che non sta affogando, al contrario, sta *emergendo*.

Allora si guarda intorno.

Gli occorre diverso tempo per riuscire a distinguere, in quella tela opaca di niente color panna, alcune macchie di tonalità diverse. Le immagini prendono forma gradualmente, così come i concetti a esse associati: pareti, neon, schermi, volti. Due volti.

– Dorian, – ripete la voce che proviene da uno di essi. È il viso di una donna, capelli castano chiaro che formano un ovale intorno al viso. Occhi scuri, di cui però non riesce a determinare il colore. Un volto sconosciuto, ma in qualche modo familiare.

– Mi senti, Dorian? Non parlare, fammi solo un cenno con la testa.

Lui vorrebbe dimostrarle che può parlare senza difficoltà, ma quando ci prova l'intenzione muore da qualche parte tra il cervello e la gola, spegnendosi nel salto di una sinapsi ancora inceppata. Invece, quando prova a muovere la testa, questa risponde all'altezza del collo. Il cenno che mostra alla voce è un "no", ma si aspetta che essa lo prenda comunque per un assenso.

È così. – Va bene, – dice. – Ora stai calmo. Poco per volta recuperai tutte le capacità. Potrebbe volerci un'ora o più. Ti teniamo sotto controllo, non ti succederà niente. Se necessario, ti daremo un sedativo. Pensi di averne bisogno?

Dorian scuote di nuovo la testa, e stavolta intende davvero dire di no.

– Perfetto. L'importante per il momento è che rimani rilassato, e *non cercare di parlare*.

Pensa di nuovo di poterla contraddire, dimostrarle che non ha bisogno di tutte quelle cautele. Stavolta quando apre la bocca un fiotto di gelatina gelida trova la via per uscire al posto delle parole. Dopo il primo getto, vomita ancora quella sostanza simile a un budino verdastro, che si accumula nell'incavo della spalla sinistra.

Vorrebbe chiedere scusa, ma ha capito che è meglio rimanere fermo. Si limita a tentare un mesto sorriso di rammarico.

– Va tutto bene, – insiste la donna. – Adesso ti sistemiamo. Appena ti sarai ripreso riceverai un report sulla missione.

Quale missione? pensa di chiedere lui, ma non gli è possibile. Non gli esce nemmeno un sospiro, l'unica reazione del suo corpo è un movimento convulso degli occhi all'interno delle orbite.

Forse la voce interpreta male quell'appello, o forse aveva comunque intenzione di dirglielo. Le sue ultime parole, prima che sparisca dalla visuale, sono: – Dodici anni, Dorian. Sei stato via dodici anni, quattro mesi, diciotto giorni, nove ore. Bentornato.

2

Quando Dorian tornò a casa dei suoi genitori per il mese di licenza che gli era stato concesso, una sera di fine maggio 2003, la sua eccitazione era tanto evidente che suo padre non aspettò nemmeno che si sedessero a tavola per chiedergli quali fossero le novità.

Lui non rispose. Estrasse dalla tasca posteriore dei jeans una busta e gliela passò, accompagnandola con un sorriso che doveva apparire alquanto ebete.

Romano Berti non la aprì. Gli bastò vedere il logo riportato sul fronte della busta, collegarlo all'espressione estatica del figlio, e capì cosa era successo. – Ti hanno preso?

– Sì. – Avrebbe voluto aggiungere altro, raccontare del bando, dei test di ammissione, dell'ansia dell'attesa, del tuffo al cuore una volta ricevuta la busta dalla segreteria della scuola, delle lacrime che gli erano uscite quando aveva letto la frase "risultato in testa alla graduatoria"... ma tutte queste idee cozzarono l'una contro l'altra e gli impedirono di articolare qualcosa di comprensibile.

Suo padre intuì la sua confusione e lo trasse d'impaccio: – Non dirmi nulla adesso, – suggerì appoggiandogli una mano sulla spalla. – Altrimenti dopo dovrai ripetere tutto alla mamma. Ne parliamo a tavola.

La cena che Helena servì dieci minuti dopo consisteva in un antipasto di crostini (per i quali Romano si attribuì il merito di aver affettato il pane e spalmato il condimento), gnocchi ai quattro formaggi e arrosto con patate. Dorian non era abituato a mangiare così tanto, ma non riuscì a rifiutare le generose portate della mamma. Fu nell'intervallo tra il primo e il secondo, dopo aver chiacchierato in tono leggero della vita in accademia, che decise di rivelare anche a lei la novità.

Estrasse di nuovo la busta e la spinse al centro del tavolo.

– Oh, Dorian... – mormorò Helena prima ancora di toccare la lettera, intuendone come suo padre il contenuto. – Sei... hanno scelto te?

– Sì, – fu di nuovo la sua unica risposta. Poi provò ad aggiungere qualcosa: – Sono passati sei mesi dalla candidatura e non ci speravo più. E invece...

– È bellissimo, – confermò sua madre, aprendo il foglio e leggendo le scarse righe di testo che, nonostante la loro freddezza, suscitavano in tutti tanta emozione. – Era... è il tuo sogno, no? Era per questo che ti sei iscritto.

I suoi genitori l'avevano sempre incoraggiato, per quanto folli e improbabili fossero le sue aspirazioni, e sapeva che quel momento era importante anche per loro. Era il coronamento di quasi un decennio di impegno e dedizione, iniziati quando a quindici anni Dorian aveva fermamente deciso di iscriversi alla Scuola Militare Aeronautica di Firenze, scelta che lo aveva costretto a separarsi presto dalla famiglia per seguire il preaddestramento che lo aveva poi portato a frequentare l'ISMA.

Raccontò poi brevemente del colloquio preliminare, del test che aveva svolto con altri quaranta aspiranti da tutta Italia, dei mesi di silenzio da parte dell'Agenzia. Alla fine, dopo aver riletto la lettera, suo padre gli mosse una prima osservazione: – Qui però non dice dove devi presentarti, o quando.

– Mi hanno richiamato giusto ieri. Non mi hanno indicato la località precisa, ma è da qualche parte nei dintorni di Innsbruck, sulle Alpi.

Gli occhi di Helena si illuminarono. – Vicino casa?

– Già, – confermò Romano. – È una bella coincidenza. Forse ti hanno scelto per questo?

– Non saprei... non credo. – Dorian dubitava che le origini austriache di sua madre avessero influito sulla sua posizione nella graduatoria. Suo nonno materno, di cui portava il nome e che peraltro non aveva mai conosciuto, aveva vissuto proprio sulle Alpi al confine con l'Italia. Era stato durante una vacanza estiva nella campagna toscana che Helena aveva conosciuto Romano, e in seguito deciso di sposarsi e trasferirsi lì. La mamma aveva sempre sostenuto che, in fondo, non c'era molta differenza tra Lucca e il paesino in cui era

cresciuta. – Comunque, – proseguì, – partirò tra due settimane. Verranno a prendermi e mi porteranno nei pressi della base, dove dovrò passare un periodo di addestramento di alcuni mesi, per poi partire con la missione.

I genitori annuirono. Poi, mentre Helena andava a prendere l'arrosto in cucina, suo padre gli chiese altri dettagli, che per la maggior parte lui non fu in grado di fornire. In realtà, sapeva molto poco della missione alla quale sarebbe stato destinato dopo l'addestramento. E non gli importava poi tanto, purché fosse *lui* a svolgerla.

Fu la domanda che sua madre pose mentre gli poggiava il piatto davanti a spiazzarlo di più.

– Simona lo sa?

L'entusiasmo che Dorian aveva sfoggiato per tutta la serata sbiadì. – No, non ancora, – ammise, rivoltando le fette di arrosto nel piatto per intingerle nel sugo. – Aspettavo... volevo prima parlarne con voi.

– Dovrai dirglielo, Dorian, – insisté lei.

– Certo, lo so. Lo farò nei prossimi giorni. Lei capirà.

Mangiarono il secondo in silenzio. A fine pasto il tappo della bottiglia di spumante che Dorian aveva portato per festeggiare non saltò come aveva sperato.

3

Quel volto sconosciuto ma familiare si è rivelato appartenere alla dottoressa Ursula Sarnoff, medico capo del Progetto Milam. Dopo una serie di esami standard (pressione sanguigna, battito cardiaco, respiro, riflessi), un pasto a metà strada tra una colazione e una cena (non tanto per l'orario, ma per l'assortimento e la quantità di cibo), e un breve sonno di un'ora, Dorian è tornato davanti alla donna che lo ha assistito durante il risveglio.

Nonostante lo stordimento iniziale, adesso sa dove si trova. O meglio, sa di essere nella base del Progetto, anche se non ne ha mai saputo la posizione precisa. Da qualche parte tra le Alpi austriache, vicino al confine con l'Italia. E sa che, nel corso degli ultimi anni, non ha fatto altro che dormire.

Dodici anni, quattro mesi, diciotto giorni, gli ha detto la dottoressa.

Spingendo la sedia a rotelle che avevano preparato per lui sapendo che non sarebbe stato subito in grado di camminare (il formicolio agli arti è svanito dopo un paio d'ore con l'aiuto di qualche massaggio, ma sente ancora le membra distanti e scoordinate, come se per muoverle stesse usando un joystick con un *lag* di qualche secondo), Dorian entra nell'ufficio della Sarnoff e si ferma davanti alla scrivania della dottoressa. Osservandola meglio, capisce perché non l'aveva riconosciuta subito: è invecchiata. Al di sopra dell'uniforme blu, che riporta gli stessi logo ASI ed ESA cuciti sulla tuta grigia di Dorian, il viso della donna è più asciutto, scavato, i capelli incisi da scriminature grigie laddove, come lui ricordava, erano di un ramato uniforme. Ci sono anche altri dettagli quasi impercettibili che dimostrano l'invecchiamento: gli occhi più opachi, le palpebre che sembrano sorreggere un peso maggiore, le dita non riescono più a distendersi completamente. Devono essere stati dodici anni intensi, per lei.

– Salve di nuovo, – lo saluta.

– Salve, dottoressa Sarnoff, – risponde lui, per farle capire che sa con chi sta parlando.

Lei pare soddisfatta e accenna un sorriso. – Ti sei ripreso, – constata, parlando in un italiano con un marcato ma non fastidioso accento teutonico. – Hai mangiato?

– Sì.

– Dormito?

– Sì.

– Tutto bene?

Dorian fa per aprire la bocca, poi si ferma. Non è sicuro di cosa sottintenda quella domanda. Può darsi che sia solo una formula di cortesia. In effetti ha avuto una strana sensazione, appisolandosi qualche ora prima, ma non ritiene che possa interessare la dottoressa. O forse è proprio questo che vuole sapere?

– Parla liberamente, Dorian, – lo incoraggia lei. – Adesso sei tornato lucido, ma lo stress della missione può rimanerti addosso ancora per un po'. È importante che tu condivida le tue impressioni, soprattutto in questi primi giorni, qualunque esse siano.

Dorian fissa per alcuni secondi la parete dietro la scrivania, dove sono appesi i diplomi della dottoressa e alcuni certificati di missioni e progetti portati a termine. Al centro tra tutti c'è il logo del Progetto Milam: un mandala con inscritto un sistema solare stilizzato, composto da un sole e tre pianeti con le relative orbite. Poi prende coraggio, e riferisce quello che stava pensando: – Quando mi sono riposato, poco fa, mi sono sentito... strano. Prima di prendere sonno ho avuto qualche attimo di spaesamento, come se non sapessi se mi stavo per addormentare o svegliare. Ed è stato un sonno insolito. Lineare, buio. Freddo.

La Sarnoff lo osserva immobile, come se soppesasse la credibilità della sua affermazione. Poi commenta, ma il tono non è quello di usuale professionalità che Dorian era abituato a sentire da lei nei mesi precedenti (che in realtà risalgono a *dodici anni* prima). Sembra che cerchi di confortarlo. – Non preoccuparti, una sensazione del genere è normale. Hai dormito per oltre dodici anni, ma il tuo non era un sonno vero e proprio. Sei rimasto per tutto questo tempo in una fase REM indotta, per cui anche se il tuo corpo era immobile, il cervello era perfettamente attivo. Il tuo approccio a un sonno normale potrà es-

sere disorientante, all'inizio, ma col passare delle settimane dovrebbe regolarizzarsi, e tornerai a dormire come sempre. Se ritieni ce ne sia bisogno, possiamo fornirti qualche medicinale che ti aiuti.

– No, grazie, – si affretta a rifiutare. – Non ho difficoltà ad addormentarmi. Solo... è strano.

– Niente di imprevisto, tranquillo. Rimarrai qui in osservazione ancora per qualche giorno, in modo da assicurarci che tutto sia regolare, poi potrai finalmente tornare a casa. – Una pausa. Scorre qualcosa con il dito sul monitor touchscreen del suo pc, poi si rivolge di nuovo a lui. – C'è altro che vuoi chiedermi?

– Sì, – risponde di getto, anche se di nuovo non è sicuro di voler porre quella domanda. Ormai però si è esposto, ed è costretto ad andare avanti. – Com'è andata?

La Sarnoff inarca le sopracciglia con aria interrogativa.

– La mia missione, intendo. Ho *dormito* per dodici anni. Ha funzionato? È servito a qualcosa?

La dottoressa tocca di nuovo il monitor. La luce che le si riflette sul volto cambia, passando a una sfumatura di blu: deve aver chiuso una finestra. Stringe le labbra, poi le riapre. – Non ti posso rispondere. I dettagli della missione sono classificati. Per la verità nemmeno io conosco precisamente i dati che hai fornito. Ho monitorato la missione per quanto riguardava l'impatto sul tuo fisico, ma non so cosa hai ottenuto, non ne ho né il ruolo né la competenza. Posso però assicurarti che, qualunque cosa tu abbia scoperto, ha soddisfatto la Direzione del Progetto Milam.

– Io... non ricordo... niente... – ammette infine lui, quasi giustificandosi.

– Lo so, ce lo aspettavamo. Non devi sottovalutare lo stress implicito nella missione, non si è trattato di una semplice dormita. La tua mente è stata sottoposta a uno sforzo mai sopportato prima da nessuno. Ma ha resistito perfettamente, e non sai quanto sono felice di averti adesso qui di fronte a me, in ottima salute, per poterti parlare.

Dorian sa a cosa si riferisce. Sa che Ursula Sarnoff era estremamente preoccupata per lui. – Grazie.

– No, grazie a te, – ribatte lei, e gli pare di scorgere un luccichio nei suoi occhi, una traccia di commozione. – Grazie per aver reso tutto questo possibile. Grazie per avercela fatta, ti dobbiamo molto.

– Dottoressa, non credo... – cerca di minimizzare.

– Sì invece. – La Sarnoff si sporge sulla scrivania verso di lui, si afferra le mani come per fermare un tremore incontrollabile. – Tu passerai alla storia, lo sai questo? Dorian Berti, il primo onironauta.

4

Dorian andava in piscina ogni sera da quando aveva quattordici anni, ma non sempre mosso dagli stessi obiettivi. A volte aveva semplicemente bisogno di distendere i muscoli indolenziti a fine giornata, altre partiva con la voglia di competere con se stesso e arrivare ad avere i polmoni brucianti per lo sforzo e i polpacci sulla soglia del crampo, altre ancora gli bastava buttarsi in acqua e lasciare che i suoni ovattati sotto la superficie lo isolassero dal resto del mondo e le morbide maree provocate dagli altri nuotatori lo coccolassero, dandogli il tempo di schiarirsi la mente.

Nei dieci giorni trascorsi da quando aveva ricevuto la lettera dell'ASI, era andato in piscina con quest'ultimo intento. Si era immerso e aveva nuotato lentamente, respirando il meno possibile per approfittare al massimo dei contorni indefiniti del mondo sotto la superficie. In quell'universo di calma apparente aveva lasciato che la sua mente vagasse in cerca di una soluzione, sperando, una volta emerso, di trovarsi sull'orlo dei pensieri le parole giuste da usare per raccontare a Simona della sua convocazione.

L'aveva appositamente evitata in quei giorni, e ormai mancava poco alla sua partenza. Avrebbe potuto riferirle della lettera molto prima, ma non l'aveva fatto. Ogni volta, quando si diceva che era il momento di aggiornarla, qualcosa gli impediva di procedere, convincendolo che "la situazione" non fosse adatta: non era il caso di parlarne dopo cena, col rischio di rovinarsi la digestione, così come non poteva sollevare l'argomento in auto, che lo rendeva già nervoso, e tanto meno poteva farlo a casa di lei, alla portata delle orecchie sempre attente della sorella quattordicenne...

La verità era che Dorian aveva semplicemente paura di annunciarle che presto si sarebbero separati. Simona, se pur di due anni più giovane di lui, era intelligente e matura, e certamente avrebbe capito che la sua era un'occasione unica che non avrebbe mai potuto rifiutare per starle accanto. D'altra parte l'impegno quasi costante di Dorian

all'Istituto di Scienze Militari Aeronautiche non gli lasciava troppo tempo libero da condividere con lei, senza che per questo il loro legame ne risentisse. Forse Simona lo avrebbe incoraggiato, ma così facendo avrebbe implicitamente ammesso che la loro relazione finiva lì, perché non si sarebbero più visti per molti mesi.

Si era informato con la segreteria del Progetto circa la possibilità di portare con sé un "accompagnatore", ma gli era stato negato categoricamente. E il centro d'addestramento a cui era destinato non era aperto al pubblico, per cui anche conoscendone la posizione (che comunque era in Austria, non proprio dietro l'angolo), lei non avrebbe potuto fargli visita.

A quel punto, se Simona gli avesse detto che non se la sentiva di portare avanti il loro rapporto, non avrebbe potuto opporsi in alcun modo.

Come sempre nelle ultime sere non si era accorto di aver nuotato per ore. Fu uno degli istruttori di turno ad avvertirlo che di lì a breve avrebbero chiuso.

Emerse lentamente dall'acqua ed ebbe un attimo di sconforto quando i suoni e i colori del mondo asciutto lo assalirono di nuovo.

Fu quando, dopo una frettolosa doccia tiepida, stava uscendo dall'edificio che se la trovò davanti, ad aspettarlo davanti all'ingresso dello stabilimento.

Simona stava lì, con un mesto sorriso che le occupava solo un angolo della bocca. Appena lo vide gettò a terra la sigaretta (forse consumata, forse no) che la faceva risaltare nella penombra. Freddolosa per natura, aveva deciso che la serata limpida ma arieggiata richiedesse multipli strati di abbigliamento: indossava un giubbotto corto ma imbottito, guanti di pelle e cappello di lana.

Le luci della piscina si stavano spegnendo dietro di lui. Per Dorian fu la conferma che l'idea di tornare indietro fingendo di aver dimenticato qualcosa non fosse una buona strategia.

- Ehi, - lo salutò Simona, ma rimase a distanza.
- Ciao. Come mai qui?
- Sapevo che ti avrei trovato all'ora di chiusura.

– Quindi mi stai tendendo un agguato? – cercò di sdrammatizzare lui, ma la battuta infelice accrebbe la tensione.

Dopo qualche secondo di troppo di silenzio, lei parlò ancora: – C'è qualcosa che devi dirmi?

Non aveva senso fingere oltre. – Sì.

– Dorian, se...

– No, non qui. Andiamo.

Non aveva bisogno di specificare quale fosse la destinazione: il loro punto di ritrovo abituale era il Baluardo San Regolo, affacciato sull'orto botanico, dove di solito si fermavano durante le loro passeggiate sulle mura. Era una camminata di un quarto d'ora da lì, ma gli sarebbe servita per ricomporre le idee. Simona era venuta in bicicletta e lui si offrì di portarla a mano per tutto il tragitto.

Non si dissero niente fino a quando non arrivarono sul baluardo. Dorian appoggiò la bicicletta alla base del monumento a Mazzini, poi si guardò intorno.

– Non c'è nessuno stasera, – constatò, nel tentativo di avviare la conversazione in modo graduale.

– Evidentemente anche altre persone pensano che sia ancora troppo freddo per uscire a quest'ora, – lo rimbeccò lei, rabbrivendolo.

Dorian scrollò le spalle e si incamminò verso il bordo del baluardo. Guardò di sotto, e come ogni volta provò l'impulso di gettarsi sull'erba sottostante, quasi sicuro che non si sarebbe fatto nulla, anche se conosceva almeno tre persone che si erano ferite in quel modo.

Simona lo raggiunse alle spalle e rimase ferma lì.

Dorian sapeva che non lo avrebbe ricattato o forzato a esporsi, che non avrebbe gridato e non lo avrebbe insultato per il suo egoismo. Si fidava di lei, e sapeva che avrebbe capito, il che rendeva la cosa forse ancora più dolorosa. Simona era al secondo anno di scienze della formazione, corso di studi che aveva intrapreso, a differenza di molti suoi compagni, non per mancanza di alternative, ma perché intendeva effettivamente trovare un lavoro in quel ramo, in un prossimo futuro. Aveva già accennato diverse volte che le sarebbe piaciuto fare la maestra d'asilo e Dorian invidiava l'entusiasmo con cui pensava di

poter affrontare intere giornate a contatto con marmocchi urlanti. Ma se c'era una cosa che a Simona non mancava, era proprio la pazienza.

– Devo dirti una cosa, – esordì finalmente. – È importante.

– Avevo intuito, – confermò lei, e si avviò verso una panchina, facendo cenno a Dorian di sedersi con lei.

Lui la raggiunse e, dopo aver raccolto i pensieri e il fiato, le raccontò tutto. Simona sapeva della sua candidatura e del test svolto mesi prima, ma il discorso poi era svanito, ed entrambi avevano dato per scontato che non ne sarebbe venuto nulla. Le riferì quindi della lettera dell'ASI, poi delle telefonate, e anche della cena con i suoi. Tralasciò soltanto di dirle la data prevista per la partenza.

Simona aspettò che finisse di parlare per mostrare una reazione. E fu un sorriso.

– È meraviglioso, – disse convinta, ma senza enfasi. – Ce l'hai fatta! Diventerai... un astronauta? Andrai davvero nello spazio?

– Ancora non lo so, – ammise lui. – I dettagli della missione non sono ancora noti. Ma il profilo richiesto, e l'addestramento previsto, fanno pensare che si tratti appunto di una missione *sul campo*.

– Fantastico, – disse ancora lei, e lo ripeté: – Fantastico. Quindi, ti addestreranno sulle Alpi? Torni a casa di tuo nonno?

– Pressappoco.

Lei sorrise ancora e lo baciò, ma dalla freddezza dei suoi modi capì che c'era qualcosa che non andava. – Che altro c'è?

Era arrivato il momento. Adesso doveva dirle che sarebbe partito tra tre giorni e non si sarebbero più visti, presumibilmente, per molti mesi. Dopo due anni e mezzo di relazione, senza intoppi o “pause di riflessione”, credeva che sarebbe stato un trauma per lei saperlo lontano e irraggiungibile. Di certo, così era per lui. Ma Dorian aveva un sogno da inseguire, un'opportunità incredibile che lo avrebbe realizzato, mentre Simona sarebbe rimasta sola, nella sua cittadina, a completare un corso di studi che alla fine dei conti non la stimolava più di tanto. Sarebbe stato molto più difficile sopportare quella situazione, per lei.

– Partirò domenica, – rivelò tutto d'un fiato. – E come ho detto, non so dove mi porteranno. E... e insomma non so nemmeno quan-

do potrò tornare. L'addestramento mi terrà impegnato per parecchio tempo, credo... e poi la missione, non so quanto... – lasciò la frase in sospeso, come per darle modo di intendere che c'era spazio per interpretare quell'incertezza in un senso o nell'altro.

Lei non reagì. Rimase a guardarlo, l'entusiasmo di poco prima esaurito.

– Quello che devi capire, è che non so se... se avremo modo di... insomma, anche i miei lo sanno, una volta arrivato al centro d'addestramento non credo che avremo contatti stabili, per un po' di tempo probabilmente non ci sentiremo, quindi...

Silenzio.

– Quindi... – cercò di completare, ma non voleva pronunciare quelle parole, dare consistenza a quel pensiero al di fuori della sua mente.

– Quindi, – intervenne lei, – mi stai dicendo che è f...

La frase fu interrotta dalle note di WALKING ON SUNSHINE, la suoneria del cellulare di Dorian. Vigliaccamente grato per quell'intrusione, ebbe la scusa per distogliere lo sguardo e portarlo sul borsone della piscina, nella cui tasca laterale si trovava il telefono.

– Scusa, devo... – bofonchiò, e alzandosi dalla panchina rispose senza nemmeno controllare chi stesse chiamando. Pur di rimandare la fine di quella frase di altri due minuti avrebbe tenuto al telefono anche qualcuno che avesse sbagliato numero.

– Buonasera, – esordì una voce femminile, che parlava con un marcato accento tedesco. – Dorian Berti?

– Sì, sono io.

– Scusa se chiamo a un orario insolito Dorian, spero di non disturbare...

– No, assolutamente, – quella era in effetti la telefonata meno inopportuna che avesse mai ricevuto. – Ma... con chi sto parlando?

– Sono la dottoressa Ursula Sarnoff. Chiamo per conto dell'ESA.

Parlavamo proprio di lei. – Oh, salve. Che cosa posso fare per voi? – Vagando distrattamente sull'erba si accorse che stava parlando con voce innaturalmente alta, come se ci tenesse a far sentire a Simona che era impegnato in una conversazione.

– So che non ti aspettavi questa chiamata, ma sono dovuta intervenire rapidamente e i tempi sono già stretti. Sono a capo dell’equipe medica del Progetto, – spiegò lei, e Dorian temette per un attimo che gli stesse per dire che dopo ulteriori valutazioni avevano determinato che lui non era il candidato ideale, ci dispiace per l’equivoco, grazie e alla prossima. – Ho saputo che hai richiesto di portare con te un accompagnatore. Posso sapere di chi si tratta?

Si girò di scatto verso Simona con una mossa forse troppo esplicita. Lei gli restituì lo sguardo confusa, allontanando dalle labbra la sigaretta che aveva acceso nel frattempo.

– È la mia... – *compagna, partner, fidanzata?*

– La tua ragazza? – Sentì il suo sorriso fin dall’altra parte del telefono.

– Sì.

– Puoi dirmi come si chiama?

– Sì. Simona. – Cercò di abbassare il tono sul nome, ma lei lo sentì e si alzò dalla panchina, avvicinandosi con passi circospetti.

– Simona vuole venire con te?

– Non gliel’ho ancora chiesto. Nel senso, mi è stato detto che non era possibile, per cui...

– Dorian, ascoltami. Mi sono interessata io della cosa. E ho fatto in modo che tu possa portare qualcuno con te. Una persona sola, non possiamo permetterci di più... ma potrà accompagnarti.

– Davvero?

– Sì, garantisco io. Ora capisci perché ho dovuto chiamarti a quest’ora, mancano pochi giorni e dovete avere il tempo di organizzarvi. Se Simona vuole venire...

Lei intanto lo aveva raggiunto e stava evidentemente sentendo cosa diceva la voce dall’altra parte. Annuì entusiasta, tirando le labbra a mostrare i denti in un sorriso da valletta.

– Credo proprio che voglia venire, – confermò Dorian, e sorrise a sua volta, per la prima volta nella serata.

– Benissimo. I dettagli per il viaggio li conosci già. Ci vediamo qui allora, con te e Simona. Scusa ancora e a presto.

– Grazie, arr... – non fece in tempo a completare il saluto, la dottoressa aveva già chiuso.

Stordito dall'improbabilità di quanto era appena avvenuto, Dorian rimase a fissare il telefono, che teneva nel palmo della mano come un fossile inestimabile.

– Allora, andiamo in Austria? – incalzò Simona, e gli si gettò al collo cogliendolo di sorpresa.

Riguardato l'equilibrio, Dorian la baciò. – Pare proprio di sì.

La strinse ancora, e risero l'uno tra i capelli dell'altra.

– C'è solo un problema, – sussurrò poi lei senza staccarsi. – Dici che fa tanto più freddo, lassù?